



**Diacronie**

Studi di Storia Contemporanea

**43, 3/2020**

Miraggi e realtà: spazi e tempi della storia

---

## Storia, caos informativo e postverità: tra propaganda sovranista e uso pubblico della storia

Michele SGOBIO

---

Per citare questo articolo:

SGOBIO, Michele, «Storia, caos informativo e postverità: tra propaganda sovranista e uso pubblico della storia», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* : *Miraggi e realtà: spazi e tempi della storia*, 43, 3/2020, 29/10/2019,

URL: < [http://www.studistorici.com/2019/10/29/sgobio\\_numero\\_43/](http://www.studistorici.com/2019/10/29/sgobio_numero_43/) >

---

**Diacronie** Studi di Storia Contemporanea → <http://www.diacronie.it>

Rivista storica online. Uscita trimestrale.

[redazione.diacronie@hotmail.it](mailto:redazione.diacronie@hotmail.it)

Comitato di direzione: Naor Ben-Yehoyada – João Fábio Bertonha – Christopher Denis-Delacour – Maximiliano Fuentes Codera – Tiago Luís Gil – Anders Granås Kjølsvædt – Deborah Paci – Mateus Henrique de Faria Pereira – Spyridon Ploumidis – Wilko Graf Von Hardenberg

Comitato di redazione: Jacopo Bassi – Luca Bufarale – Gianluca Canè – Luca G. Manenti – Fausto Pietrancosta – Elisa Tizzoni – Matteo Tomasoni – Luca Zuccolo



Diritti: gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza Creative Commons 3.0. Possono essere riprodotti e modificati a patto di indicare eventuali modifiche dei contenuti, di riconoscere la paternità dell'opera e di condividerla allo stesso modo. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.

---

## 2/ Storia, caos informativo e postverità: tra propaganda sovranista e uso pubblico della storia

Michele SGOBIO

---

***ABSTRACT:** Sempre più spesso ci troviamo di fronte a informazioni storiche che non rispecchiano le ricostruzioni degli storici, o che a esse si avvicinano solo in parte. Queste informazioni, assieme ad altre che riguardano l'attualità politica, o le scoperte scientifiche, contribuiscono ad alimentare un contesto caratterizzato dalla «confusione informativa». Perché vengono diffuse? Qual è lo scopo di chi le mette in circolo? La «confusione informativa» è un tratto caratteristico della nostra epoca o, nel corso del Novecento, sono riscontrabili fenomeni simili? A queste domande cercherò di rispondere in questo articolo.*

\*\*\*

***ABSTRACT:** We are facing more and more frequently historical informations that does not reflect historians' reconstructions, or that just get close to them. This kind of informations, along with others concerning current affairs, or scientific discoveries, contribute to plump a context of featured by «information disorder». Why are they spread? What is the purpose of those who disseminate this type of informations? Is «information disorder» a characteristic feature of our age or, during the twentieth century, such phenomena are identifiable? I will try to answer these questions in this article.*

---

### 1. Introduzione

Molto è stato scritto su «caos informativo», fake news e postverità da sociologi, filosofi, semiologi e giornalisti, mentre il dibattito su queste tematiche langue tra gli storici, nonostante, da Marc Bloch in poi, lo studio delle false informazioni, e degli effetti che producono, non abbia mancato di appassionarli.

Eppure, il punto di vista degli storici potrebbe arricchire non poco il dibattito, sia perché un'indagine diacronica dei fenomeni potrebbe aiutare a comprendere i tratti di novità e quelli di continuità che li caratterizzano, oltre che a descrivere le ragioni che portano a fabbricare e a diffondere questo tipo di informazioni; sia perché molte informazioni storiche che attualmente vengono diffuse contribuiscono ad alimentare quella che, in un decalogo<sup>1</sup> pubblicato online dall'Unesco, è stata definita «confusione informativa».

---

<sup>1</sup> IRETON, Cherilyn, POSETTI, Julie, UNESCO, *Journalism, 'Fake News' and Disinformation: A Handbook for Journalism Education and Training*, Paris, Unesco, 2018, URL: <<https://en.unesco.org/fightfakenews/modules>> [consultato il 6 dicembre 2019].

Cercando di muovermi su questo doppio binario, in questo articolo proverò, in un primo momento, partendo dalle definizioni e dalle analisi dell'infosfera, a descrivere le caratteristiche che rendono nuovo il fenomeno della «confusione informativa» e gli elementi che, al contrario, lo pongono in continuità con il passato, facendo particolare riferimento alla storia del Novecento; in seguito illustrerò alcune delle informazioni storiche che contribuiscono ad alimentare un ambiente sociale caratterizzato dal «caos informativo», sforzandomi di tracciare le ragioni che portano alla loro fabbricazione e il contesto nel quale possono radicarsi.

In questo ambito analizzerò anche il ruolo dei social network, spesso considerati il mezzo privilegiato per la diffusione di informazioni che alimentano la «confusione informativa». Come cercherò di argomentare, spesso il loro ruolo viene sopravvalutato, forse perché molti sono spaventati dalla novità che queste piattaforme rappresentano, ma la diffusione di questo tipo di informazioni dipende più dal potere detenuto da chi le mette in circolo (o le riprende facendole divenire virali), dalla sua capacità di trasformarle in una narrazione crossmediale, mentre, solo in un secondo momento, dopo che i vari media tradizionali hanno amplificato le dichiarazioni di un politico, o le esternazioni di un personaggio che gode di fama, parte il balletto delle condivisioni sui social e si avviano le dinamiche che portano molti a cercare esclusivamente conferme di quanto hanno letto o ascoltato.

Infine mi soffermerò sui nessi tra «caos informativo» e uso pubblico della storia. Reputo i due argomenti inestricabilmente intrecciati e, come mi sforzerò di dimostrare, penso che la fabbricazione di informazioni distorte relative alla storia, create spesso con scopi propagandistici e per influenzare l'opinione pubblica, rientrino nell'uso pubblico della storia e nella campagna revisionista che, secondo Nicola Gallerano, si è avviata negli anni Ottanta del secolo scorso<sup>2</sup>.

## 2. Caos informativo e postverità

Negli ultimi anni il dibattito sulla disinformazione, soprattutto in ambito giornalistico, si è concentrato sulle “fake news”, le cosiddette bufale. Un'espressione della quale si è spesso abusato, nascondendo dietro questa etichetta fenomeni diversi, trattati non di rado superficialmente.

Fare riferimento alle “fake news”, però – scrivono Claire Wardle e Hossein Derakhshan<sup>3</sup> – è inadeguato per descrivere l'inquinamento dell'informazione. L'espressione, secondo loro, si presta a essere politicizzata, a essere usata come un'arma contro i mass media e il giornalismo d'inchiesta; uno strumento per svilire l'opera dei ricercatori indipendenti e per inficiare il lavoro

---

<sup>2</sup> GALLERANO, Nicola, «Critica e crisi del paradigma antifascista», in *Problemi del socialismo : Fascismo e antifascismo negli anni della Repubblica*, 7, 1986, pp. 106-133.

<sup>3</sup> WARDLE, Claire, DERAKHSHAN, Hossein, *Thinking about 'information disorder': formats of misinformation, disinformation, and mal-information*, in IRETON, Cheryl, POSETTI, Julie, UNESCO, *op. cit.*, pp. 43-54.

dei giornalisti invisibili al potere, che fornisce, inoltre, espedienti per legiferare contro la libertà d'informazione.

Il termine, poi, nasconde la complessità del fenomeno, lo riduce a un singolo aspetto che lo caratterizza. Di frequente vengono bollate come “fake news” notizie che, di per sé, non sono false, ma decontestualizzate e utilizzate in questa forma per influenzare l'opinione pubblica. In altri casi, invece, assistiamo alla diffusione di informazioni che costituiscono un miscuglio di fatti reali e notizie non verificate, un caso, quest'ultimo, che, come vedremo, caratterizza spesso le informazioni storiche che contribuiscono ad alimentare un contesto caratterizzato dal «caos informativo».

Per queste ragioni – sostengono i due autori – è più corretto parlare di «confusione informativa» piuttosto che di “fake news”, poiché questa categoria restituisce maggiormente l'idea della complessità del fenomeno analizzato, non dà adito a banalizzazioni che appiattiscono il dibattito su un singolo aspetto di una questione che è molto più sfaccettata.

Wardle e Derakhshan suggeriscono di scomporre le informazioni che alimentano la «confusione informativa» in tre categorie: disinformazione (informazione falsa creata con l'obiettivo di arrecare un danno), misinformation (informazione falsa diffusa inconsapevolmente) e malinformation (informazione che pur essendo vera è diffusa con forme e modalità atte a causare un danno).

Nella loro analisi, incentrata soprattutto sulle informazioni che riguardano l'attualità politica e sulle strategie propagandistiche in base alle quali vengono diffuse, non fanno però accenno alla postverità, definita dagli *Oxford dictionaries* come la trasmissione di discorsi nei quali i fatti oggettivi sono meno influenti nel formare l'opinione pubblica rispetto al ricorso all'emozione e alle convinzioni personali<sup>4</sup>.

Questo concetto, però, potrebbe essere molto utile per descrivere parte delle informazioni di carattere storico che contribuiscono ad alimentare un contesto caratterizzato dalla «confusione informativa», poiché, spesso, le informazioni storiche false o distorte fanno appello all'emotività del pubblico, cercano un suo coinvolgimento patemico per portarlo a empatizzare con quelle che vengono presentate come vittime innocenti, hanno il palese intento di influenzare l'opinione pubblica per perseguire determinati obiettivi politici e consolidare un senso comune funzionale a essi.

È il caso, per esempio, della vicenda di Giuseppina Gherzi, giustiziata dai partigiani perché accusata di essere una spia fascista, che, qualche anno fa, ha trovato ampio spazio sui giornali e in televisione, media sui quali è stata utilizzata una fotografia che con il fatto analizzato non aveva

---

<sup>4</sup> Faccio qui riferimento alla definizione degli *Oxford dictionaries*, parzialmente diversa, per esempio, da quella dell'enciclopedia Treccani, la quale pone maggiormente l'accento sul ruolo dei fatti non verificati.

nulla a che fare e che hanno arricchito la storia di particolari macabri non supportati da alcuna fonte.

Questa vicenda, assieme alla falsa informazione in base alla quale è stato il fascismo a introdurre le pensioni e la reversibilità delle stesse, sarà analizzata più avanti. Però, prima di descrivere casi specifici, e di sottolineare come le informazioni distorte che riguardano la storia sono, in questa fase, in Italia, soprattutto relative a una riabilitazione del fascismo e, non di rado, tese a criminalizzare la Resistenza, forse può essere utile domandarsi se un contesto sociale caratterizzato dalla «confusione informativa» rappresenti una novità o se è possibile osservarlo anche in altri momenti della storia del Novecento, perché questa analisi, probabilmente, potrebbe aiutare a spiegare meglio le ragioni che portano alcuni a diffondere informazioni false o distorte.

### 3. *Große Lüge*, la grande bugia

Secondo Daniela Luigia Caglioti, voci e false notizie si diffondono soprattutto in periodi caratterizzati da rivolgimenti rivoluzionari, da crisi o da guerre, oltre che in contesti densi di aspettative. Tali informazioni – scrive – possono essere utilizzate per comprendere come una popolazione prova a dare un senso a eventi poco chiari e definiti<sup>5</sup>.

Quello della diffusione di voci e informazioni false o distorte non sarebbe, quindi, un tratto peculiare della nostra epoca, ma caratterizzerebbe tutti i periodi nei quali sono in atto rivolgimenti rivoluzionari, crisi o guerre.

A differenziare la nostra epoca da quelle studiate da Caglioti parrebbe essere il fatto che le informazioni che alimentano un contesto caratterizzato dalla «confusione informativa» non partono dal basso, non sono il sintomo di una popolazione che cerca di dare un senso a eventi poco chiari, ma sono, al contrario, veicolate dall'alto, con l'obiettivo di influenzare l'opinione pubblica per raggiungere determinati obiettivi politici, sfruttando la difficoltà di molti cittadini a comprendere i fenomeni che caratterizzano la nostra epoca. Non è un caso che il termine postverità sia entrato prepotentemente nel dibattito pubblico, fino a essere eletto neologismo dell'anno 2016 dagli *Oxford Dictionaries*, in seguito all'elezione di Trump e alla vittoria del "leave" nel referendum sulla Brexit, utilizzato per descrivere le strategie comunicative dello staff del presidente degli Stati Uniti e di chi sosteneva che il Regno Unito sarebbe dovuto uscire dall'Unione europea.

---

<sup>5</sup> CAGLIOTI, Daniela Luigia, «False notizie, complotti e vociferazioni: gendarmi, intendenti e paure nel Regno delle due Sicilie nel 1848», in *Società e storia*, 8, 94, 2001, pp. 724-41, p. 730 n. 22.

Però, anche da questo punto di vista, la diffusione di informazioni false o distorte da parte di chi detiene il potere, o ambisce a ottenerlo, non sembra rappresentare una novità assoluta. Scriveva Hannah Arendt:

nessuno ha mai dubitato del fatto che verità e politica siano in rapporti piuttosto cattivi l'una con l'altra e nessuno, che io sappia, ha mai annoverato la sincerità tra le virtù politiche. Le menzogne sono sempre state considerate dei necessari e legittimi strumenti non solo del mestiere del politico o del demagogo, ma anche di quello dello statista<sup>6</sup>.

Secondo Arendt il fine di chi «mente» è quello di distruggere «il senso grazie al quale ci orientiamo nel mondo»<sup>7</sup>, di creare confusione e portare i cittadini a non sapersi orientare in un contesto sociale altamente complesso.

Anche secondo Umberto Eco chi diffonde informazioni false non sempre ambisce al loro consolidamento, ma ha l'obiettivo di far diffidare delle fonti e di creare disordine. L'obiettivo – dice – è quello «di smantellare credenze o fiducie assestate»<sup>8</sup>.

Alimentare la «confusione informativa» avrebbe dunque anche l'obiettivo di rimuovere credenze e fiducie che caratterizzavano un contesto sociale per sostituirlle con altre, spesso basate su informazioni che, se messe alla prova, non corrispondono al vero, o non del tutto. Il fenomeno potrebbe essere considerato come caratteristico di un'epoca di transizione durante la quale si passa da un ordine a un altro, ma, data la sua specificità, il suo essere basato su informazioni false o distorte volte a influenzare l'opinione pubblica, può essere ritenuto anche distintivo di un restringimento degli spazi di democrazia, di un potere che tende ad assoggettare i cittadini, a non renderli attivamente partecipi della vita democratica di un Paese.

In questo senso la «confusione informativa» può essere considerata come uno dei fenomeni morbosi che caratterizzano l'interregno<sup>9</sup> descritto da Gramsci, sintomo di una crisi che può portare all'istituzione di un potere a-democratico.

Osservato da questo punto di vista, il fenomeno ha delle analogie con quanto si poté osservare prima dell'avvento del fascismo e del nazismo.

Secondo Karl Polanyi un paese che si avvicina al fascismo mostra dei sintomi specifici, come

la diffusione di filosofie irrazionalistiche, il culto estetico della razza, la demagogia anticapitalistica, opinioni monetarie eterodosse, critiche al sistema partitico, denigrazione diffusa del «regime» o di qualunque altra denominazione del sistema democratico esistente<sup>10</sup>.

---

<sup>6</sup> ARENDT, Hannah, *Verità e politica. Filosofie contemporanee*, Roma, Carocci, 2013.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> ECO, Umberto, *Dall'albero al labirinto*, Milano, Bompiani, 2007, pp. 252-253.

<sup>9</sup> GRAMSCI, Antonio, *Quaderno tre*, in ID., *Le opere. La prima antologia di tutti gli scritti*, Roma, Editori riuniti, 1997, pp. 214-230, p. 215.

Tutte queste sembrano essere anche caratteristiche delle informazioni che alimentano, nella nostra epoca, la «confusione informativa». Informazioni che spesso hanno un contenuto razzista, in molti casi si basano su filosofie irrazionalistiche e antiscientifiche, non di rado diffondono teorie monetarie eterodosse e denigrano la democrazia per esaltare regimi dittatoriali.

Come scriveva Adolf Hitler:

Nel corpo di una bugia c'è sempre un certo fattore di credulità; la grande massa di un popolo è, nelle più riposte pieghe del suo cuore, forse guasta ma non coscientemente malvagia, e proprio per la elementarità dei suoi sentimenti cade più facilmente nell'inganno di una grossa bugia che di una piccola; poiché anch'essa è spesso bugiarda in piccole cose, ma si vergognerebbe di esserlo nelle essenziali. Una bugia così grossa non le verrebbe neppure in mente, né potrebbe credere alla possibilità di una simile, formidabile falsificazione della realtà; e anche quando sia poi illuminata in merito, dubita ancora, e cercherà di crederci almeno per qualche tempo. Qualcosa di tali svergognatissime bugie rimane sempre – un fatto che gli artisti della menzogna e le associazioni truffaldine conoscono benissimo, e quindi spregiudicatamente applicano<sup>11</sup>.

Il dittatore tedesco, ovviamente, non parlava delle proprie menzogne, ma, in questo passaggio, attribuiva l'arte di saper mentire a ebrei e marxisti, ai quali imputava di aver mistificato la storia della Germania e di aver condotto il paese nel baratro della crisi. Tutto ciò mentre diffondeva un falso storico come quello dei *Protocolli dei Savi di Sion* e riabilitava personaggi, come Ludendorff, che ebbero non poche responsabilità nella sconfitta della Germania durante la Prima guerra mondiale e nel determinarsi della crisi che la seguì.

Una strategia, quella di diffondere menzogne accusando altri di mentire, che richiama alla mente le parole di Umberto Eco, quando sostiene che «dietro ogni falso complotto, forse si cela sempre il complotto di qualcuno che ha interesse a presentarcelo come vero»<sup>12</sup>. Anche questa sembra essere una caratteristica delle informazioni che, attualmente, contribuiscono ad alimentare la «confusione informativa». Nel caso di informazioni storiche false o distorte, per esempio, si nota come queste vengano presentate come una verità storica tenuta segreta per anni da poteri che non avevano alcun interesse affinché si conoscesse. Succede per i presunti crimini dei partigiani, come per le tante narrazioni che tendono a rivalutare il Regno delle due Sicilie e il

---

<sup>10</sup> POLANYI, Karl, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 2010, p. 298.

<sup>11</sup> HITLER, Adolf, *Mein Kampf*, Milano, Kaos edizioni, 2002, p. 229.

<sup>12</sup> ECO, Umberto, *Cospirazioni e trame*, in ID., *Pape Satàn aleppe: cronache di una società liquida*, Milano, La nave di Teseo, 2016, p. 113.

casato dei Borbone criminalizzando oltremodo, e senza alcun fondamento, l'operato di chi lottò per l'Unità.

Le analogie tra quanto teorizzava la guida e cancelliere del reich e alcuni fenomeni che caratterizzano la contemporaneità non si limitano, però, esclusivamente a questo. In un altro passaggio del *Mein Kampf*, Hitler scrive, a proposito della propaganda, «i suoi effetti devono sempre essere rivolti al sentimento, e solo limitatamente alla ragione»<sup>13</sup>, avvicinandosi paurosamente alla definizione di postverità degli *Oxford dictionaries* e facendo comprendere come strategie comunicative improntate a diffondere informazioni riconducibili a essa fossero già nell'armamentario nazista, caratterizzando un momento storico antecedente al nostro.

Ma, se la diffusione di questo tipo di informazioni è una caratteristica che accomuna la nostra epoca a quella che precedette l'avvento del nazifascismo, è sintomo del restringimento degli spazi di democrazia, è possibile andare alla radice del fenomeno e comprendere le ragioni che stanno spingendo le nostre società verso soluzioni autoritarie? Qual è il “complotto” che cela chi fabbrica complotti?

## 4. Caos informativo, postmodernismo e neoliberalismo

Secondo molti autori, tra i quali Lorusso<sup>14</sup> e Ferraris<sup>15</sup>, il proliferare di informazioni che si collocano nel quadro della postverità sarebbe attribuibile alla massificazione delle teorie del postmoderno.

Come considerare prive di conseguenze rispetto alla genesi della postverità – si chiedono – teorie in base alle quali la verità non esiste, ogni postulato, ogni descrizione della realtà, è semplice interpretazione e, in quanto tale, ha pari dignità rispetto ad altre milioni di interpretazioni?

Per Fredric Jameson<sup>16</sup>, il postmodernismo sarebbe la logica culturale del tardo capitalismo, un contesto nel quale la cultura tende a divenire merce e nel quale, probabilmente, il moltiplicarsi delle interpretazioni garantisce la continua disponibilità di nuovi “prodotti” da collocare sul mercato. Sostiene Jameson:

---

<sup>13</sup> HITLER, Adolf, *op. cit.*, p. 191.

<sup>14</sup> LORUSSO, Anna Maria, *Postverità*, Roma-Bari, Laterza, 2018, p. 21.

<sup>15</sup> FERRARIS, Maurizio, *Postverità e altri enigmi*, Bologna, Il Mulino, 2017, p. 24.

<sup>16</sup> JAMESON, Fredric, *Postmodernismo. Ovvero la logica culturale del tardo capitalismo*, Roma, Fazi editore, 2015.

Tutta questa cultura postmoderna, mondiale e tuttavia americana, è l'espressione interna e sovrastrutturale dell'intero nuovo corso del dominio economico e militare dell'America nel mondo<sup>17</sup>.

Jameson scrive nel 1984, quando l'egemonia americana non sembrava essere messa in discussione, anzi, nella lotta a quello che Reagan definì "impero del male", godeva di un rinnovato vigore. Un contesto molto diverso da quello multipolare che va configurandosi negli anni che attraversiamo. Però, alcune dinamiche che descrive, alcune logiche che le regolano e le indirizzano, paiono essere estremizzate nella società contemporanea. E, forse, per comprendere meglio un contesto sociale caratterizzato dalla postverità, assieme alle teorie del postmoderno, già analizzate da Lorusso e Ferraris, e che Jameson, adottando le categorie marxiane, definisce «sovrastrutturali», potrebbe essere utile analizzare anche la struttura, fare riferimento a un'ideologia, quella neoliberista, che, secondo lui, soggiace al postmoderno.

La dimensione ideologica – scrive Jameson – «è intrinsecamente radicata nella realtà, che la occulta come un aspetto necessario della propria struttura<sup>18</sup>». Probabilmente, le teorie del postmoderno, proclamando la fine delle grandi narrazioni, in qualche modo hanno occultato agli occhi di molti l'esistenza di un'ideologia che, nel contemporaneo, guida l'agire politico e sociale; hanno impedito il diffondersi di teorie che del neoliberismo erano critiche.

La conoscenza storica, per esempio, ancor prima che dal postmoderno, è stata messa in discussione dagli studi di Karl Popper, uno dei padri del liberalismo contemporaneo.

La storia – afferma Popper, citando Fisher ne *La società aperta e i suoi nemici*<sup>19</sup> – non è che «un susseguirsi di eventi che si succedono l'un l'altro come l'onda tien dietro all'onda», e, per lo storico, non vi sarebbe che una norma sicura: «che bisogna ammettere... il ruolo del contingente e dell'imprevisto».

In questo passaggio Popper critica quello che definisce «storicismo»<sup>20</sup>, ovvero il metodo storico determinista, in base al quale si cerca di dare una spiegazione causale dei fenomeni e degli eventi che caratterizzano un determinato periodo, spesso cercando delle tendenze che sottostanno all'evoluzione storica. Secondo Popper ciò è impossibile, e tende a bollare come inutile ogni analisi basata su questo metodo. Queste sue riflessioni relative alla storia, sembrano precedere, quasi fare da apripista, a una concezione che considera ogni analisi, ogni studio della società, come pura e semplice interpretazione, che, in quanto tale, ha lo stesso valore di milioni di altre. Più o meno la stessa idea che, secondo Ferraris e Lorusso, è alla base di un contesto sociale caratterizzato dalla postverità.

---

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 42.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 401.

<sup>19</sup> POPPER, Karl, *La società aperta e i suoi nemici*, vol. II, Roma, Armando editore, 2014, p. 571 n. 27.

<sup>20</sup> ID., *Miseria dello storicismo*, Milano, Feltrinelli, 2013, p. 22.

Lo scopo di Popper sembra essere quello di proteggere la società liberale da critiche scientifiche in grado di metterne in discussione l'ordinamento e le teorie che lo indirizzano; le sue teorie, come una mentalità improntata ai principi del postmoderno, rendono impossibile ogni studio e critica della società. Anche per questa ragione, probabilmente, può essere utile indagare i nessi tra «confusione informativa» e neoliberismo.

Un primo aspetto che, forse, vale la pena descrivere riguarda la similarità tra la sovrabbondanza di informazioni che caratterizza la nostra epoca e alcune strategie che contraddistinguono il modo di operare sui mercati finanziari.

#### 4.1 Quote stuffing e caos informativo

Secondo Franco Berardi<sup>21</sup> la velocità, l'intensità e l'enorme quantità di informazione (falsa o vera) a cui siamo esposti tende a saturare l'attenzione e a inibire le capacità critiche, ed è anche questo che contribuisce a creare un contesto nel quale le informazioni riconducibili alla postverità si diffondono.

Il meccanismo descritto da Berardi assomiglia paurosamente ad alcune tecniche utilizzate sui mercati finanziari, in particolare in quelle che sono chiamate negoziazioni ad alta frequenza<sup>22</sup>: negoziazioni che, grazie all'ausilio di bot, riescono a condurre operazioni finanziarie in lassi di tempo infinitesimali (attualmente, sui mercati finanziari, circa il 60% dei volumi sono scambiati da algoritmi). Queste tecniche, considerate da molti autori in grado di mettere a rischio la stabilità dei mercati, automatizzano un agire improntato a logiche neoliberiste, sono indirizzate alla massimizzazione dei profitti indipendentemente dalle conseguenze che tale operato può avere sulla stabilità delle economie, sono svincolate da ogni analisi reale dell'andamento economico e delle performance delle aziende, o degli Stati, su cui speculano.

Una di queste tecniche, nota come "quote stuffing", consiste nel riversare sul mercato una quantità ingestibile di informazioni, immettendo, e contemporaneamente cancellando, migliaia di ordini, al fine di rallentare gli altri operatori, i quali, dati i brevissimi lassi di tempo, non riescono a comprendere cosa stia realmente avvenendo. Ciò permette di causare variazioni nei prezzi, da sfruttare per trarne profitto in lassi di tempo infinitesimali.

Allo stesso modo l'ambiente mediatico è sovraccaricato di informazioni di varia natura, spesso contrastanti, in grado di inibire, come sottolinea Berardi, le capacità di elaborazione razionale, portando spesso, anche grazie a un senso comune che i media hanno contribuito a radicare,

---

<sup>21</sup> BERARDI, Franco, «Verità e simulazione», in *Alfabeta2*, 9 aprile 2017, URL: <<https://www.alfabeta2.it/2017/04/09/verita-e-simulazione/>> [consultato il 3 ottobre 2020].

<sup>22</sup> Sulle negoziazioni ad alta frequenza e il quote stuffing: PUORRO, Alfonso, *Questioni di economia e finanza : High frequency trading: una panoramica*, 18 ottobre 2013, URL <<https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/qef/2013-0198/index.html?fbclid=IwAR0sdo66UZmnhBSeIkInH6W6orT4pymve6P2twuQcmdczujE8W2ZuvqgTkW>> [consultato il 3 ottobre 2020].

all'accettazione di informazioni riconducibili alla postverità, non di rado infinitamente meno complesse di informazioni, che, se messe alla prova, si avvicinano a una rappresentazione del passato, o della contemporaneità, più vicina al reale.

La straordinaria similitudine tra le tecniche adottate sui mercati finanziari e quelle utilizzate per creare un contesto sociale caratterizzato dalla «confusione informativa», l'eccesso di informazioni e la difficoltà ad elaborarle, sono dei tratti distintivi del fenomeno, che, nella nostra epoca, lo rendono diverso da quanto si è potuto osservare precedentemente nel corso della storia e, come cercherò di dimostrare in seguito, paiono essere il frutto di strategie propagandistiche ben precise.

#### 4.2 Neoliberismo e «regime di confusione»

Per neoliberismo spesso siamo portati a intendere una teoria economica in base alla quale l'intervento dello stato in economia è deprecabile e solo lasciando libere di agire le imprese, il cui obiettivo è massimizzare i propri profitti, sui mercati, senza vincoli di qualsiasi tipo, si può raggiungere l'equilibrio economico. Esso, però, non si limita esclusivamente a dettare prescrizioni in ambito economico, ma si configura come una vera e propria ideologia<sup>23</sup>, con una propria concezione dello Stato, della società e dell'agire umano.

Per i neoliberisti, per esempio, lo stato dovrebbe limitarsi a «mantenere la legalità e l'ordine, far rispettare i contratti privati, favorire la concorrenza nel mercato»<sup>24</sup>, una concezione per la quale nessuna misura di welfare è ammessa; la società, invece, in base a una celebre affermazione di Margaret Thatcher, allora primo ministro britannico, «non esiste, esistono solo gli individui»<sup>25</sup>. In base a questa ideologia, il concetto di consumatore sostituisce quello di cittadino<sup>26</sup>, l'unico comportamento sociale accettabile, improntato a un individualismo sfrenato, è quello di massimizzare i propri profitti individuali<sup>27</sup>, ogni attività umana deve essere improntata alla sostenibilità economica, garantire un profitto.

In un contesto caratterizzato da una simile mentalità appaiono, se possibile, ancora più chiare alcune dinamiche che contraddistinguono un contesto sociale caratterizzato dal «caos informativo».

Lorusso, per esempio, chiama quello che caratterizza la società contemporanea «regime di confusione», un contesto caratterizzato dall'atomizzazione della società, da un individualismo

<sup>23</sup> HOBBSAWM, Eric J., *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 1995, p. 618.

<sup>24</sup> FRIEDMAN, Milton, *Capitalismo e libertà*, Torino, IBL Libri, 2010, p. 34.

<sup>25</sup> HOBBSAWM, Eric J., *op. cit.*, p. 511.

<sup>26</sup> OLSEN, Niklas, ZAMORA, Daniel, «Come il neoliberismo ha reinventato la democrazia», in *Jacobin*, 5 giugno 2019, URL: < <https://jacobinitalia.it/come-il-neoliberismo-ha-reinventato-la-democrazia/> > [consultato il 3 ottobre 2020].

<sup>27</sup> BAUMAN, Zygmunt, *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 22-25. Al proposito vedere anche ECO, Umberto, *op. cit.*, p. 12.

esasperato nel quale le verità si moltiplicano, anche se, messe alla prova, non reggono, e nel quale quasi ciascuno è chiuso in camere dell'eco nelle quali trova esclusivamente conferme alle proprie verità ed entra in conflitto con coloro che non le riconoscono come tali<sup>28</sup>. Una realtà nella quale si rispecchia il riflesso dell'ideologia neoliberista, dell'individualismo che la caratterizza, assieme a quello delle concezioni proprie dei teorici del postmoderno.

Alla base dell'attuale situazione -scrive ancora Lorusso - non ci sarebbero i social network, come molti sostengono, ma strategie che le reti televisive perseguono dagli anni Ottanta del secolo scorso<sup>29</sup>. Sono state le televisioni - dice - le prime a fare appello all'emotività individuale, a ricercare, in ogni contesto, un coinvolgimento patemico dello spettatore, a dare la parola a chiunque e su qualsiasi argomento, a prescindere dalle sue reali competenze. Strategie che sono riflesso delle logiche del postmoderno, ma che sono anche state guidate da una concezione neoliberista, in base alla quale è necessario massimizzare il numero degli spettatori, e quindi i profitti, con qualsiasi mezzo, in un'ottica che considera i media semplicemente industrie, senza alcun compito sociale.

In questo contesto, dice Giovanni De Luna, anche il passato deve essere riformulato «in modo da essere redditizio, diventare oggetto di consumo, pronto per essere utilizzato dall'industria dello spettacolo.»<sup>30</sup> Una considerazione, questa, scritta per descrivere la realtà italiana e, forse, può essere utile volgere lo sguardo verso di essa, e il dibattito politico che l'ha caratterizzata nell'ultimo trentennio, per esplicitare i nessi tra «confusione informativa», postverità, neoliberismo e storia. Quanto avvenuto nel nostro Paese anticipa quanto è poi avvenuto in altre parti del mondo e descriverlo potrebbe servire anche a decifrare la situazione a livello internazionale.

---

<sup>28</sup> LORUSSO, Anna Maria, *op. cit.*, p. 21.

<sup>29</sup> *Ibidem.*, p. 21.

<sup>30</sup> DE LUNA, Giovanni, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Milano, Feltrinelli, 2011, p. 134.

## 5. Uso e abuso pubblico della storia

Si tende a inventare nuove tradizioni – scrive Eric J. Hobsbawm – quando «una rapida trasformazione della società indebolisce o distrugge i modelli sociali ai quali si erano informate le “vecchie” tradizioni»<sup>31</sup>.

Queste «nuove tradizioni» - dice - cercano di affermare la propria continuità con un passato riscoperto, non di rado inventato. Secondo Christian Raimo<sup>32</sup> un processo simile ha caratterizzato l'Italia dagli anni Novanta dello scorso secolo, protraendosi sino ai nostri giorni. Un periodo durante il quale, sostiene, si è cercato di costruire una nuova identità italiana.

Sul finire del Novecento l'Italia osserva un momento durante il quale le vecchie identità politiche entrano in profonda crisi: se i partiti di governo cadono sotto il peso delle inchieste di Tangentopoli, il principale partito di opposizione, spiazzato dagli eventi, si scioglie in seguito alla caduta del blocco sovietico.

Inoltre, anche l'appartenenza di classe sembra frantumarsi in quegli anni. Da un lato molti studiosi cominciano a teorizzare una società senza classi; dall'altro il conflitto sociale, pur presente in quel finire di secolo, comincia a essere descritto come un retaggio del passato, da relegare a quelli che, sempre più frequentemente, vengono definiti “anni di piombo”, un'etichetta che nasconde sia le conquiste sociali e civili del periodo che vuole descrivere, sia riduce il terrorismo a quello di matrice comunista, che usava il piombo, celando il tritolo, quello delle stragi nere e dei settori deviati dello Stato.

In un simile contesto quasi tutte le forze politiche, di destra e di sinistra, sia quelle nate in quegli anni, sia quelle che in quegli anni hanno vissuto profondi mutamenti che le hanno spinte a cambiare nome e riferimenti ideali, sono alla ricerca di nuove identità, e tutte paiono convergere verso nuove forme di nazionalismo o di patriottismo.

Alla Destra, che in Italia è erede del fascismo e del Movimento sociale, ciò consente di riscoprire le proprie radici identitarie, quelle di una comunità basata su sangue e suolo; la Sinistra, invece, preferisce un patriottismo teso ad esaltare le istituzioni della Repubblica. Entrambe le parti politiche concordano sul fatto che si debba avviare un processo di pacificazione, di ricomposizione delle fratture prodotte dal fascismo prima e, in seguito, dalla Resistenza. Celebre, a questo proposito, il discorso tenuto dall'allora Presidente della Camera, Luciano Violante, il 9 maggio del 1996. Un passaggio che, secondo Raimo, si basa sull'idea che «ci possa essere una celebrazione della liberazione e della resistenza senza antifascismo»<sup>33</sup>.

---

<sup>31</sup> HOBBSAWM, Eric J., RANGER, Terence (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 2002, p. 7.

<sup>32</sup> RAIMO, Christian, *Contro l'identità italiana*, Torino, Einaudi, 2019, pp. 11-12.

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 16.

La ricerca di una nuova identità italiana, però, non è solo frutto della crisi delle forze politiche che hanno animato la Prima repubblica e del nuovo protagonismo di forze nate in quegli anni, o che in quegli anni sono uscite dall'isolamento. Da molti è considerata una necessità anche per contrastare il secessionismo della Lega, la quale, proprio in quel periodo, gode di un discreto consenso nel Nord Italia.

È questo, per esempio, il motivo che, secondo Alberto Mario Banti, ha ispirato le campagne neo-patriottiche che hanno caratterizzato il settennato (1999–2006) durante il quale Carlo Azelio Ciampi è stato Presidente della Repubblica<sup>34</sup>.

Le ragioni che ispirarono Ciampi – dice Banti – erano puramente democratiche, però la sua azione ha «rilanciato un complesso discorsivo che sembra porsi in linea di continuità con l'universo simbolico del nazionalismo italiano come si è costruito dal Risorgimento al fascismo»<sup>35</sup>.  
Scrive Banti:

«Nazione» e «patria» sono due termini che – quasi per riflesso condizionato – si portano con sé una serie di formazioni valoriali specifiche che inducono a pensare la nazione come parentela, come discendenza di sangue, come memoria storica esclusiva e selettiva, come valorizzazione di narrazioni belliciste e maschiliste<sup>36</sup>.

È in questo contesto, nel quale si cerca di costruire una nuova identità nazionale, riattivando un apparato concettuale funzionale a una rivalutazione del fascismo, che, anche in Italia, si afferma il neoliberalismo, il quale tende a rappresentarsi come l'unica teoria economica e sociale possibile. E, probabilmente, è anche l'accettazione dei suoi dettami da parte di quasi tutte le forze politiche che fa percepire come necessario mettere in soffitta i valori e le memorie condivise che avevano caratterizzato gli italiani almeno dalla metà degli anni Sessanta del Novecento, quando l'antifascismo si era affermato come valore comune assieme all'idea di una società equa.

Scrive Christian Raimo:

Nel momento in cui il thatcherismo declinato in tutte le sue versioni – compreso il craxismo – dalla metà degli anni Ottanta afferma che non esiste la società ma solo gli individui, forse il totem di un'identità nazionale appare come il rifugio dalla crisi in cui viene a precipitare un senso comunitario basato sulle garanzie sociali<sup>37</sup>.

---

<sup>34</sup> BANTI, Alberto Mario, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 206.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 208.

<sup>37</sup> RAIMO, Christian, *op. cit.*, p. 32.

Sono queste – dice Raimo – le ragioni implicite che, da allora, portano a mettere in discussione anche la Costituzione, oltre che la Resistenza dalla quale è nata. Ragioni che vengono esplicitate da Ernesto Galli della Loggia, il quale scrive, riferendosi alla Carta italiana:

Stando per esempio ai suoi articoli di ambito “etico-sociale” ed economico (quelli dal 29 al 47), un programma politico come quello della signora Thatcher, cioè ispirato ai principi di un radicale liberalismo-liberismo, è virtualmente fuori dalla Costituzione, anticostituzionale<sup>38</sup>.

Secondo Galli della Loggia, la Costituzione italiana è esclusiva, non in grado di permettere a tutti i cittadini italiani di identificarsi in essa conservando le proprie idee, ma, la sua analisi, anche se l’obiettivo dell’autore è diverso, ha il pregio di mettere in evidenza le ragioni profonde che portarono al tentativo di costruire una nuova identità italiana, a mettere in discussione i valori che fino ad allora erano fondanti della Repubblica e a marginalizzare una parte politica, quella comunista, e di sinistra in generale, che a essi faceva ancora riferimento.

Con l’affermarsi anche in Italia dell’ideologia neoliberista, e con il suo rappresentarsi come l’unica ideologia possibile, si è cercato, anche grazie ai limiti intrinseci alla parte politica che si voleva emarginare, che probabilmente non fu in grado di analizzare e comprendere il nuovo scenario nel quale agiva, rinnovando le proprie proposte e prospettive, di estromettere dallo scenario politico ogni possibile detrattore di tale ideologia, ogni possibile elemento in grado di fornire un’alternativa a essa e alla struttura della società che propone.

Significativo è a questo proposito il dibattito tra Gian Enrico Rusconi e Norberto Bobbio, incentrato proprio sul revisionismo storico e la costruzione di una nuova identità italiana che si avviarono negli anni Novanta. Obiettivo di quel processo – scrive Bobbio – è «cancellare l’ingombrante presenza dei comunisti e degli azionisti loro alleati» dall’interpretazione dell’origine dell’Italia democratica<sup>39</sup>, mentre Rusconi è convinto che esso sia utile a contrastare le pulsioni secessioniste.

Allo stesso tempo vengono riabilitate, fino ad ammetterle al governo, tutte quelle forze politiche in grado di consolidare il neoliberismo. Forze che garantiscono a tale ideologia di configurare, indirizzare e amministrare la struttura sociale anche in periodi in cui i suoi dettami sono messi in crisi dall’andamento reale dell’economia e dei fenomeni sociali. Forze in grado di garantire, se necessario, anche un restringimento degli spazi di democrazia.

---

<sup>38</sup> SCHIAVONE, Aldo, GALLI DELLA LOGGIA, Ernesto, *Pensare l’Italia*, Torino, Einaudi, 2011, p. 3.

<sup>39</sup> Lettera di Norberto Bobbio a Gian Enrico Rusconi: RUSCONI, Gian Enrico, *Se cessiamo di essere nazione*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 87.

Così, seppur in alcuni casi, come quello di Ciampi, involontariamente, viene riproposto un apparato concettuale e valoriale del tutto funzionale a una rivalutazione del fascismo, alla propaganda nazionalista che riprende vigore e arriva a definirsi «sovranista».

L'estrema semplificazione della narrazione storica, dei fenomeni economici e sociali, la negazione delle complessità, sono tutti fattori riscontrabili nel dibattito politico e nella produzione mediatica degli anni in questione, e, forse, sono lo specchio del tentativo di creare una memoria condivisa e un sentire comune che non lascino spazio al pensiero critico, a un'analisi scientifica della società tesa a metterne in luce limiti e complessità. Un tentativo teso a imporre un'ideologia come l'unica possibile e a limitare al minimo ogni possibile spazio e capacità di critica.

È in questo contesto che nascono le informazioni storiche false o distorte che riguardano la storia, in particolare quella del fascismo. Informazioni che oramai fanno parte dell'armamentario propagandistico di quelle forze che si definiscono «sovraniste».

Se lo osserviamo più da vicino, ci rendiamo conto che questo processo è in corso dagli anni Ottanta dello scorso secolo, gli stessi ai quali Lorusso fa risalire il formarsi di un contesto sociale propenso al diffondersi di informazioni riconducibili alla postverità.

Già nel 1986 Nicola Gallerano metteva in guardia dalla «rivalutazione strisciante» del fascismo condotta dai mass media. Un'operazione che, secondo lui, inibiva la funzione del paradigma antifascista che era stato «un fondamentale strumento di legittimazione del sistema dei partiti uscito vincitore dalla Resistenza»<sup>40</sup>.

Oggi, a oltre trent'anni di distanza, dei partiti usciti vincitori dalla Resistenza non vi è che un pallido ricordo, in alcuni casi velato dalla nostalgia, mentre i mass media non di rado continuano nella «rivalutazione strisciante» del fascismo. Una rivalutazione spesso tesa a creare un'identità collettiva degli italiani attraverso una riconciliazione col passato, e non mediante una sua critica, una prassi dalla quale Gallerano, citando Habermas, metteva in guardia<sup>41</sup>.

L'uso pubblico della storia – scriveva Gallerano – non sempre è negativo e per questo deprecabile, ma può, in alcuni casi, «essere una forma di manipolazione che stabilisce analogie fuorvianti e appiattisce sul presente profondità e complessità del passato»<sup>42</sup>.

Forme di manipolazione che si concretizzano nella diffusione di veri e propri falsi, per legittimare il regime, o in informazioni che si collocano nel quadro della postverità, le quali pur basandosi su un nucleo veritiero si arricchiscono di particolari che non sono supportati da alcuna fonte, e, non di rado, anche di immagini che con l'evento descritto non hanno nulla a che fare.

---

<sup>40</sup> GALLERANO, Nicola, *Critica e crisi del paradigma antifascista*, cit.

<sup>41</sup> ID., *Le ragioni dell'antifascismo*, in ID., *Le verità della storia. Scritti sull'uso pubblico del passato*, Roma, Manifestolibri, 1999, pp. 240-244, p. 244.

<sup>42</sup> ID., *Storia e uso pubblico della storia*, in *ibidem*, pp. 37-57, p. 39.

Particolari e immagini che hanno il solo scopo di muovere emotivamente il pubblico, di portarlo a empatizzare con quelle che vengono presentate come vittime, a prescindere dalle convinzioni personali.

Secondo Giovanni De Luna, la memoria condivisa costruita negli anni appena descritti è basata sulle vittime. Vittime che spesso entrano in competizione tra loro, che non di rado sono indistinguibili dai carnefici dei quali, tra le altre cose, scompaiono idee e ragioni. Lo scopo è quello di utilizzarle per commuovere e suscitare consenso, una delle caratteristiche della postverità. Scrive De Luna:

Per emozionare, commuovere, suscitare consenso, le sofferenze vanno gridate; e più si grida forte più si sfondano le barriere dell'audience e dell'ascolto. Quasi che le emozioni siano merci e quasi che sia il mercato a imporre le sue regole, nel controllare la domanda e l'offerta<sup>43</sup>.

Quest'ultimo è, per esempio, il caso della vicenda che riguarda Giuseppina Gherzi e, forse, è utile analizzarla, seppur brevemente, per descrivere le manipolazioni che chi diffonde notizie false o distorte che riguardano la storia vuole compiere.

### 5.1 Il caso Giuseppina Gherzi

Una giovane donna, le mani sembrano legate dietro la schiena, una M dipinta sulla fronte. A scortarla degli uomini armati, paiono sorridenti. Al loro fianco un seguito di uomini e ragazzini, anche tra di loro molti paiono sorridere.

Siamo nel settembre del 2017 e per molti giornali la fotografia appena descritta rappresenta inequivocabilmente Giuseppina Gherzi, una ragazza di 13 anni morta in circostanze oscure nel savonese sul finire della Seconda guerra mondiale, probabilmente giustiziata dai partigiani che la annoveravano tra le spie.

L'edizione online del «Corriere della sera» non pubblica la fotografia, ma in un articolo<sup>44</sup> del 15 settembre 2017 possiamo leggerne una descrizione:

La foto del suo arresto la ritrae, il volto imbrattato di scritte, le mani legate dietro la schiena, prigioniera fra uomini adulti armati e sorridenti.

In quei giorni i quotidiani si occupano della vicenda perché il comune di Noli, in provincia di Savona, ha deciso di porre una targa in memoria di Giuseppina Gherzi, la quale, secondo i

---

<sup>43</sup> DE LUNA, Giovanni, *op. cit.*, p. 16.

<sup>44</sup> DELLACASA, Erika, «Targa per Giuseppina Gherzi, la ragazza violentata e uccisa dai partigiani: scoppia la polemica», in *Corriera della Sera*, 15 settembre 2017, URL: <[https://www.corriere.it/cronache/17\\_settembre\\_15/targa-giuseppina-ghersi-ragazzina-violentata-uccisa-partigiani-scoppia-polemica-d2af15b0-99da-11e7-9e2a-6c2939e9493e.shtml](https://www.corriere.it/cronache/17_settembre_15/targa-giuseppina-ghersi-ragazzina-violentata-uccisa-partigiani-scoppia-polemica-d2af15b0-99da-11e7-9e2a-6c2939e9493e.shtml)> [consultato il 3 ottobre 2020].

proponenti, è stata una vittima innocente della Resistenza: uccisa senza alcuna ragione dopo essere stata torturata e seviziata dai partigiani. Una decisione che ha scatenato polemiche sia a livello locale, sia nazionale.

Come chi si è speso per porre la targa, anche i media sembrano non avere dubbi: Giuseppina è stata violentata e torturata prima di essere uccisa.

L'articolo appena citato del «Corriere della sera» ha per titolo: «Targa per Giuseppina Gheri, la ragazzina violentata e uccisa dai partigiani: scoppia la polemica». Nel testo la vicenda che la riguarda viene così descritta:

Giuseppina, tredicenne, fu prelevata da tre partigiani, picchiata e seviziata, forse violentata, davanti alla madre e al padre che scrisse come gli uomini la presero a calci "giocando a pallone con lei" fino a ridurla in stato comatoso. La raparono a zero, le dipinsero la testa di rosso, la sfigurarono a botte. Poi la giustiziarono con un colpo alla nuca, il corpo fu gettato davanti al cimitero di Zinola. Studentessa, Giuseppina aveva vinto un concorso a tema e aveva ricevuto una lettera di encomio da Benito Mussolini: questo uno dei più gravi indizi contro di lei accusata di essere una spia delle Brigate Nere.

I fatti, sin dal titolo, sembrano incontestabili, lo stile dell'articolo pare richiamare il coinvolgimento emotivo del lettore, il quale, comunque la pensi, non può che provare empatia per la vittima, così barbaramente stuprata e trucidata.

La fotografia descritta dal «Corriere della Sera», e pubblicata da altri giornali, però, non rappresenta affatto Giuseppina Gheri nel momento in cui viene catturata dai partigiani. Come ha ricostruito su Twitter il collettivo di scrittori Wu Ming nei giorni seguenti alla sua pubblicazione, l'immagine è stata scattata a Milano, il 26 aprile 1945, attualmente è di proprietà della «Getty images». Con ogni probabilità rappresenta una delatrice che ha collaborato con il battaglione Ettore Muti.

Anche le circostanze che portarono alla morte della ragazza non sono affatto chiare, a differenza di quanto i media e i promotori della lapide danno per scontato: la ragazza probabilmente è stata fucilata dai partigiani perché condannata a morte in quanto spia, ma i dettagli più macabri della vicenda, come lo stupro e le percosse, non sono supportati da alcuna fonte, si sono accumulati nel tempo imbastendo una trama che sembra allontanarsi paurosamente dalla realtà dei fatti. I media, inoltre, sembrano specificare che la ragazza fu ritenuta una spia per futili motivi, a causa dell'encomio ricevuto da Mussolini, ma, anche in questo caso non vi è alcuna fonte a sostenere l'assunto.

In generale, nel descrivere la vicenda, le poche fonti disponibili sono state usate in maniera impropria, attribuendo loro la descrizione di fatti e circostanze che non riportano affatto.

L'intera vicenda, con tutte le incongruenze che l'hanno caratterizzata, è stata illustrata in un post del collettivo di storiche e storici Nicoletta Bourbaki e pubblicato da «Giap», il blog di Wu Ming<sup>45</sup>. Da quel momento si è avviata una fase di ricerca, a oggi ancora in corso, per cercare di ricostruire il reale andamento dei fatti.

Il modo utilizzato dai media tradizionali per riportare la notizia costituisce un esempio di informazione riconducibile alla postverità di carattere storico: nella narrazione gli elementi emotivi, il tentativo di un coinvolgimento patemico del pubblico, prendono il sopravvento sui fatti verificati, e l'obiettivo sembra quello di criminalizzare la Resistenza, di portare il pubblico a credere che, poi, in definitiva, i partigiani non erano mica così diversi dai fascisti che combattevano. Si sono macchiati anch'essi di crimini orribili. Probabilmente non è un caso che la notizia, così narrata, sia stata ripresa sui social di organizzazioni neofasciste o vicine alla Lega.

Nella descrizione di questa vicenda, verità e finzione si mescolano inestricabilmente per compiere determinate manipolazioni sul pubblico, ma vi sono altre informazioni nelle quali il nucleo di verità scompare, si ha pura e semplice finzione. Questo è, per esempio, il caso della propaganda sulle politiche sociali del fascismo. Notizie non supportate da alcuna fonte che hanno il solo scopo di far percepire il regime come vicino alle istanze delle classi subalterne e, di riflesso, portare il pubblico a considerare chi oggi, in vario modo, si richiama a quelle politiche come il vero difensore degli interessi del popolo.

Per comprendere il fenomeno, potrebbe essere utile analizzare le informazioni relative alle politiche previdenziali del regime.

## 5.2 Le pensioni del duce

Era il febbraio 2016<sup>46</sup>, e Matteo Salvini, intervistato ai microfoni de «La zanzara», la trasmissione di approfondimento di Radio24, afferma che «Fu Benito Mussolini a introdurre la pensione di reversibilità», per poi aggiungere che fu sempre lui «a portare la previdenza sociale».

Nel gennaio del 2018, sempre alla radio, ma questa volta «Radio Capital», intervistato da Massimo Giannini, l'ex ministro dell'interno, ripete senza dubbi che a introdurre le pensioni fu il fascismo.

Per smentirlo, basta visitare il sito dell'Inps per rendersi conto che le pensioni furono introdotte ben prima dell'avvento del duce. Eppure, a leggere quel sito<sup>47</sup>, si trova parziale

---

<sup>45</sup> BOURBAKI, Nicoletta, «Il caso Giuseppina Gherzi. Incongruenze, falsi e zone d'ombra (una prima ricognizione)», in *Giap*, 19 settembre 2017, URL: < <https://www.wumingfoundation.com/giap/2017/09/il-caso-giuseppina-ghersi-1/> > [consultato il 3 ottobre 2020].

<sup>46</sup> Queste riflessioni sono già state pubblicate sul social network indipendente Bida il 4 dicembre 2019, URL: < <https://mastodon.bida.im/@PuncoX/103249724131704969> > [consultato il 20 ottobre 2020].

<sup>47</sup> Mi riferisco alla sezione «La storia» del sito dell'Inps, URL: < <https://www.inps.it/nuovoportaleinps/default.aspx?itemdir=52198> > [consultato il 9 dicembre 2019].

conferma alle parole di Salvini. Nella pagina dedicata alla storia dell'Istituto si legge che le pensioni di reversibilità furono introdotte nel 1939, cioè dal regime. È vero?

A una prima verifica non sembrerebbe affatto.

Prime tracce di reversibilità delle pensioni si trovano già nel Regio decreto n°70 del 21 febbraio 1895, con il quale si cominciano a normare le pensioni civili e militari. Lì possiamo leggere (art. 104):

La vedova dell'impiegato civile o del militare, contro la quale non sia stata pronunciata sentenza definitiva di separazione di corpo per colpa di lei, ha diritto ad una parte della pensione di cui godeva il marito o che gli sarebbe spettata.

Altre tracce dell'istituto della reversibilità, che non ha ancora assunto la forma odierna, si trovano anche nella legge n°350 del 17 luglio 1898, con la quale viene istituita la Cassa Nazionale di previdenza per la invalidità e per la vecchiaia degli operai. In quel documento, all'art. 12, è possibile leggere:

Quando durante il periodo di accumulazione avvenga la morte di un operaio iscritto colla condizione della riserva indicata nell'ultimo alinea dell'articolo 6, i contributi versati dall'iscritto e le somme di cui alla lettera e) dell'articolo 9, senza gli interessi accumulati, saranno pagati esclusivamente al coniuge superstite, ai figli minorenni, alle figlie nubili e agli ascendenti, che dovranno farne domanda entro tre anni, a pena di decadenza.

Nel decreto legge n°603, del 21 aprile 1919, con il quale l'assicurazione per l'invalidità e la vecchiaia diviene obbligatoria per tutti i lavoratori del settore privato, leggiamo, invece, all'art. 9:

Nel caso in cui un assicurato muoia prima di aver liquidato la pensione, sarà corrisposto un assegno mensile di lire 50 per sei mesi a decorrere dalla morte, alla vedova, purché non separata per propria colpa, o in mancanza di essa ai figli di età inferiore ai 15 anni.

Metà di tale onere è a carico dello Stato.

La pensione di reversibilità vera e propria, nelle forme che oggi conosciamo, comincia a entrare nell'ordinamento nei primi anni Venti, soprattutto nelle norme che regolano il trattamento pensionistico di lavoratori altamente conflittuali e che rivendicano diritti avanzatissimi per l'epoca.

Per esempio, nel regio decreto n°1538 del 30 settembre 1920, che regola il trattamento pensionistico dei lavoratori del trasporto pubblico e privato, una delle categorie più conflittuali in quegli anni, all'art. 15 leggiamo:

La pensione indiretta o di reversibilità a carico del fondo di previdenza per gli addetti ai pubblici servizi di trasporto spetta:

- a) alla vedova dell'iscritto deceduto dopo il raggiungimento dei requisiti di contribuzione previsti per il conseguimento della pensione di invalidità. [...]
- b) alla vedova del pensionato, ancorché il matrimonio sia posteriore alla data di decorrenza della pensione [...]

Solo in seguito giungerà l'art.13 del regio decreto n°636 del 14 aprile 1939, con il quale il diritto alla pensione di reversibilità viene rinormato, estendendo a tutti i settori una misura della quale già prima godevano molte categorie professionali.

Quella norma, inoltre, per molti lavoratori costituisce un arretramento rispetto alle precedenti conquiste, poiché al coniuge del lavoratore defunto spetta solo il 50% della pensione che sarebbe stata percepita dal lavoratore se ancora in vita. Mentre ai figli minorenni spetta il 10% (complessivamente, però, l'importo percepito dalla famiglia non può superare quello che avrebbe percepito il lavoratore se in vita).

In definitiva il regime non introdusse affatto la pensione di reversibilità come sostiene Salvini ed è riportato dal sito dell'Inps, semplicemente rielaborò e unificò le norme che la garantivano. E ciò, con ogni probabilità, è anche ascrivibile alla «rivoluzione passiva» compiuta, secondo Gramsci, dal fascismo, con la quale recupera alcune istanze rivendicate dalle classi subalterne per cercare di tenerle a bada.

Una strategia quella della «rivoluzione passiva» molto simile a quella attualmente portata avanti dalle formazioni sovraniste, che diffondono questo tipo di informazioni, non supportate da alcuna fonte, proprio per cercare di ingraziarsi i settori sociali più colpiti dalla crisi, per evitare che facciano proprie le istanze di chi si oppone alle politiche neoliberiste. Informazioni che, come nel caso analizzato, vengono pubblicate anche da siti istituzionali, come quello dell'Inps, un evento che non può che alimentare la «confusione informativa», rendendo più difficile per il cittadino informarsi consapevolmente e criticamente, impedendogli di orientarsi all'interno della propaganda.

## 6. Come ti alimento il caos informativo

Negli esempi analizzati le informazioni poste a verifica sono state diffuse dai media tradizionali e da un uomo politico di spicco, che ha approfittato della propria popolarità per rendere la sua narrazione crossmediale.

Entrambi non sono casi isolati. Se si osserva la genesi delle informazioni storiche, ma non solo, che contribuiscono ad alimentare un contesto caratterizzato dalla «confusione informativa» ci si

rende conto che questo tipo di informazioni prima di essere riprese da media tradizionali o da personaggi popolari sono relegate in ristretti milieu. Solo dopo che qualcuno ha fatto loro da cassa di risonanza parte il balletto delle condivisioni sui social network, ai quali, spesso a sproposito, viene imputata la responsabilità della diffusione di questo tipo di informazioni<sup>48</sup>.

Il sociologo Alessandro Dal Lago spiega così il fenomeno:

Non tutte le fake news diventano vere, questo va da sé. Perché avvenga, sono necessarie alcune condizioni: la principale è senz'altro il potere, e quindi la capacità d'influenza, di chi la inventa o la diffonde. Se si tratta del responsabile di un sito o di un blog influente, di un anchorman o di un politico di importanza nazionale o globale, le probabilità di "inveramento" aumentano in proporzione<sup>49</sup>.

Se si analizzano con Google trends le parole chiave relative ai casi descritti ci si rende conto che il caso di Giuseppina Gheresi<sup>50</sup> raggiunge un picco nelle ricerche solo dopo che gli organi di informazione se ne sono occupati, mentre, fino a quel momento solo pochi si erano interessati alla vicenda. Lo stesso vale per il fascismo e le pensioni. Negli ultimi cinque anni<sup>51</sup> le parole chiave correlate hanno dei picchi in concomitanza delle esternazioni di Salvini o di altri esponenti politici, mentre, se si analizza il trend dal 2004 (la prima data disponibile) a oggi, ci si rende conto che le ricerche online hanno un picco alla metà del primo decennio del Secolo, in concomitanza con le dichiarazioni di politici di centro-destra, per poi stabilizzarsi e tornare in voga dopo che sono state riprese da esponenti politici contemporanei.

Questo tipo di indagine conferma quanto scritto da Dal Lago: è il potere detenuto da chi diffonde questo tipo di informazioni a farle divenire virali. Solo dopo la loro diffusione da parte di esponenti politici o media che detengono un certo potere si avvia il processo descritto da James Bridle in *Nuova era oscura*:

---

<sup>48</sup> Recentemente molti studi hanno ridimensionato il ruolo dei social network nella diffusione di informazioni che alimentano un contesto caratterizzato dalla «confusione informativa». Ultimo in ordine di tempo e ricco di riferimenti bibliografici nei quali è sostenuta la tesi appena esposta: CINELLI, Matteo, CRESCI, Stefano, GALEAZZI, Alessandro, QUATTROCCHI, Walter, TESCONI, Maurizio, *The limited reach of fake news on twitter during 2019 europa elections*, URL: <[https://arxiv.org/abs/1911.12039?fbclid=IwAR3H4ePtKiH0uzsTTTTdPVOz3zWvaG\\_UGilr9ulW2C9yl1DS8NNVvCsQXnQ4](https://arxiv.org/abs/1911.12039?fbclid=IwAR3H4ePtKiH0uzsTTTTdPVOz3zWvaG_UGilr9ulW2C9yl1DS8NNVvCsQXnQ4)> [consultato il 19 dicembre 2019].

<sup>49</sup> DAL LAGO, Alessandro, *Populismo digitale. La crisi, la rete e la nuova destra*, Milano, Raffaello Cortina editore, 2017, p. 64.

<sup>50</sup> Analisi Google trends con le parole chiave "Giuseppina Gheresi" effettuata il 9 dicembre 2019, URL: <<https://trends.google.it/trends/explore?date=all&geo=IT&q=giuseppina%20ghersi>> [consultato il 9 dicembre 2019].

<sup>51</sup> Analisi Google trends relativa agli ultimi cinque anni con le parole chiave "Mussolini pensioni" effettuata il 9 dicembre 2019, URL: <<https://trends.google.it/trends/explore?date=today%205-y&geo=IT&q=mussolini%20pensioni>> [consultato il 9 dicembre 2019].

Chiunque sia in cerca di un sostegno online alle proprie opinioni lo troverà sicuramente. Meglio ancora: si vedrà inondato da un flusso costante di conferme: sempre più informazioni di natura sempre più polarizzata e sempre più estrema. È così che gli attivisti per i diritti dei maschi bianchi fanno il salto verso il nazionalismo ariano, e la frustrata, delusa gioventù musulmana cede al jihadismo estremista. È pura radicalizzazione algoritmica, al servizio di quegli stessi estremisti che sanno fin troppo bene quanto la polarizzazione della società giochi a loro vantaggio<sup>52</sup>.

Però anche questo dipende da come gli algoritmi dei social e dei motori di ricerca vengono “educati” e da quali informazioni si sceglie di leggere. Non tutti cercano esclusivamente conferme a quanto hanno letto o ascoltato, molti sono anche animati da spirito critico e cercano opinioni discordanti.

## 7. Conclusioni

La «confusione informativa», che parrebbe non rappresentare un fenomeno nuovo nella sua totalità, oltre che frutto della massificazione delle teorie che si richiamano al postmoderno, sembrerebbe anche un effetto della cultura neoliberista, dei suoi dettami che pervadono la società e l'agire umano. Però, probabilmente, sbaglieremmo a considerarla esclusivamente un riflesso involontario di questa ideologia. Il «caos informativo» è anche il risultato delle strategie politiche e propagandistiche di quelle forze che al neoliberismo fanno riferimento e dei loro alleati sovranisti.

Spesso tendiamo a considerare il neoliberismo come cosmopolita e il sovranismo come nazionalista, e siamo portati a ritenerli in contrapposizione. Eppure, se guardiamo alla storia dell'ultimo ventennio, in Italia, ma non solo, questi due settori sono stati strettamente alleati e, se in questa fase prevalgono i secondi, è solo perché conviene addossare i fallimenti del neoliberismo ai più deboli, in particolare agli immigrati.

Un fenomeno, questo, descritto da Colin Crouch:

Se la preoccupazione per lo sconvolgimento della vita causato dal neoliberismo può essere incanalata incolpando le minoranze etniche e altri gruppi potenzialmente impopolari e rafforzando quindi la crescente xenofobia del conservatorismo, i neoliberali possono continuare a intensificare quell'insicurezza globale che sarà poi ascritta alle minoranze, rinsaldando ancor di più l'appeal dei loro incongrui alleati conservatori<sup>53</sup>.

---

<sup>52</sup> BRIDLE, James, *Nuova era oscura*, Roma, Nero, 2019, pp. 237-238.

<sup>53</sup> CROUCH, Colin, *Identità perdute. Globalizzazione e nazionalismo*, Roma-Bari, Laterza, 2019, pp. 12-13.

Nel momento in cui il neoliberismo è entrato in crisi, in una fase nella quale molti che a esso facevano riferimento ammettono di aver individuato errori alla base dell'ideologia che li ispirava<sup>54</sup>, il moltiplicarsi delle verità, uno scontro sociale basato su questioni del tutto fantasiose o, comunque, di secondo piano, impediscono che si diffonda in larghi strati della società una critica ai postulati di questa ideologia, permette a questi di continuare a guidare l'agire delle strutture economiche, degli stati e, spesso, degli individui. Un processo che porta al restringimento degli spazi di democrazia.

In un contesto nel quale la gente è scontenta del proprio presente, nel quale le difficoltà economiche fanno parte dell'orizzonte di sempre più individui, diviene necessario inibire la critica alle ideologie che hanno indirizzato l'agire economico e sociale, sviare l'attenzione, descrivere un passato per niente idilliaco come l'orizzonte al quale tendere. Scrive Francesco Filippi:

Pensare a un ipotetico passato positivo lascia una speranza nell'animo di chi è scontento del proprio presente. In un momento di velocità e valori fluidi, avere un posto sicuro e tranquillo in cui rifugiarsi è rinfancante, anche se questo posto è la memoria, anche se questa memoria è falsa. Costruire balle sul passato serve anche, nel caso di Mussolini, a mettere in piedi un racconto dell'oggi efficace e semplice, una prospettiva a cui tendere<sup>55</sup>.

All'interno della società contemporanea, poi, come ho cercato di illustrare, sono molte le insidie che si presentano dinanzi allo storico, il cui sapere e la cui autorità scientifica vengono costantemente messi in discussione da chi, animato soprattutto da interessi politici, fa un uso distorto della storia. Però, se si inquadrano gli eventi da una prospettiva diversa, il quadro delineato offre anche grandi possibilità, poiché gli storici, e i public historian in particolare, potrebbero adempiere appieno al proprio ruolo sociale<sup>56</sup>. Se questi riuscissero davvero a mettersi al servizio della gente<sup>57</sup>, a praticare percorsi di conoscenza storica a partire da istanze provenienti

---

<sup>54</sup> L'ex presidente della Federal reserve, ascoltato dalla Commissione per la vigilanza e le riforme istituzionali della Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti il 23 ottobre del 2008, nell'ambito di un'inchiesta parlamentare tesa ad accertare le responsabilità dei regolatori federali nel determinarsi della crisi economica, dichiarò di essere "scioccato" per aver riscontrato un errore nell'ideologia alla quale faceva riferimento. L'interrogatorio di Greenspan è documentato dai verbali della seduta (URL: < <http://www.gpo.gov/fdsys/pkg/CHRG-110hhr55764/html/CHRG-110hhr55764.htm> >) e da un video (URL: < [https://www.youtube.com/watch?v=K\\_JmARAAUJI](https://www.youtube.com/watch?v=K_JmARAAUJI) > l'audizione fu trasmessa in diretta) [consultati il 9 dicembre 2019].

<sup>55</sup> FILIPPI, Francesco, *Mussolini ha fatto anche cose buone. Le idiozie che continuano a circolare sul fascismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2019, p. 23.

<sup>56</sup> DETTI, Tommaso, *Lo storico come figura sociale*, in GIARDINA, Andrea, VISCEGLIA, Maria Antonietta (a cura di), *L'organizzazione della ricerca storica in Italia. Nell'ottantesimo anniversario della Giunta centrale per gli studi storici*, Roma, Viella, 2018, pp. 287-309, p. 308.

<sup>57</sup> BERTELLA FARNETTI, Paolo, *Public History: una presentazione*, in BERTELLA FARNETTI, Paolo, BERTUCCELLI, Lorenzo, BOTTI, Alfonso (a cura di), *Public History. Discussioni e pratiche*, Milano-Udine, Mimesis, 2017, pp.39-

dal basso, potrebbero portare molti individui ad impadronirsi degli strumenti alla base di ogni sapere critico<sup>58</sup>. Strumenti che contribuirebbero a farli divenire realmente artefici delle loro esistenze e in grado di compiere scelte realmente libere in una società sempre più complessa e difficile da decifrare.

Molto importante da questo punto di vista è il lavoro portato avanti sia da Nicoletta Bourbaki, che in rete è riuscita ad ottenere una certa visibilità con il suo lavoro di decostruzione delle informazioni false o distorte che tendono a rivalutare il fascismo, riuscendo a coinvolgere un pubblico abbastanza vasto anche con una guida nella quale spiega come riconoscere false informazioni storiche che diventano virali sul web, come usare le fonti e come smontare in pubblico le manipolazioni<sup>59</sup>; sia da Francesco Filippi, autore di *Mussolini ha fatto anche cose buone*<sup>60</sup>, un libro, rimasto per diversi mesi nella classifica dei più venduti, nel quale vengono smontate, grazie a un'accurata ricostruzione storica, in grado, però, di essere recepita da un vasto pubblico, le informazioni che tendono a esaltare le politiche del regime durante il Ventennio. Scrive Filippi: «a base di un possibile futuro totalitario passa anche dalla riabilitazione del passato totalitario. Mostrare la realtà di quel passato è un primo passo per evitare che quel passato diventi futuro»<sup>61</sup>.

E un futuro di pace e democrazia, nel quale le diseguaglianze vengono combattute, oggi dipende anche, forse soprattutto, dal lavoro degli storici, dalla loro capacità di saper parlare a pubblici vasti e di saper condividere il proprio metodo. Uno strumento indispensabile per il pensiero critico, utile per districarsi e sapersi orientare nel «caos informativo».

---

56, p. 39.

<sup>58</sup> BERTUCCELLI, Lorenzo, *La Public History in Italia. Metodologia, pratiche, obiettivi*, in BERTELLA FARNETTI, Paolo, BERTUCCELLI, Lorenzo, BOTTI, Alfonso (a cura di), *op. cit.*, pp. 75-96, p. 94.

<sup>59</sup> BOURBAKI, Nicoletta, «Questo chi lo dice e perché», in *Giap*, 7 marzo 2018, URL: < <https://www.wumingfoundation.com/giap/2018/03/questo-chi-lo-dice/> > [consultato il 9 dicembre 2019].

<sup>60</sup> FILIPPI, Francesco, *op. cit.*

<sup>61</sup> *Ibidem*, p. 23.

## L'AUTORE

**Michele SGOBIO** ha conseguito il Master di II livello in Public History presso l'Università di Modena e Reggio Emilia. I suoi interessi di ricerca sono indirizzati allo studio dei rapporti tra storia e memoria, all'analisi di un contesto sociale caratterizzato dal caos informativo e all'approfondimento delle tematiche relative alla storia economica della seconda metà del Novecento e alle classi sociali, in particolare a come è cambiata la loro composizione a partire dagli anni Settanta del Novecento.

URL: < <http://www.studistorici.com/progett/autori/#Sgobio> >